

## LETTERE VERBANESI

### *Medardo Rosso* *tra Parigi, Milano e Verbanò* *nei ricordi di uno scrittore "bavenese"*

*testi di Francesco Cazzamini Mussi*

Il Rosso, benché nativo di Torino, — era però nato nell'ufficio del capostazione di quella città perchè sua madre non aveva potuto giungere a casa, com'ebbe egli a confidarmi, — si può dire milanese per esser vissuto negli anni della gioventù, che son quelli che più contano, a Milano, per avervi abitato lungamente, per avervi avuto ammiratori devoti, per la sua dimestichezza con il Ranzoni, con il Cremona, ingegni schiettamente lombardi, quantunque il Ranzoni fosse nativo di Intra, per esservi morto e per riposarvi in pace in quel piccolo cimitero evangelista, che si trova a fianco del Cimitero Monumentale.

Dalla nativa Torino, scrisse Luigi Ambrosini nella *Stampa*, il Rosso «mai nulla ebbe, fuorché l'oblio, e nulla chiese. Anzi due delle quattro opere del Rosso donate al Museo Civico da Etha Fles, artista olandese, vennero rimosse per volere di quella direzione...».<sup>1</sup>

E dopo Milano, egli sentiva grande simpatia verso Parigi per essere stato in questa città oltre un trentennio, (mi dicono anzi che si sia naturalizzato francese), per avervi creato le sue opere più significative, per un'istintiva *gauloiserie* che in altri sarebbe stata ridicola, per la fama che egli là vi ebbe di risonanza europea, — i musei

---

<sup>1</sup> ARDENGO SOFFICI, *Medardo Rosso*, Vallecchi, Firenze, p. 66.

di Troyes, Parigi, Lipsia, Hagen avevano acquistate sue opere, — quando l'Italia artistica ufficiale lo ignorava o fingeva d'ignorarlo. Il suo parlare era un misto asintattico, veramente indimenticabile, di meneghino e di francese.

Convinto della eccellenza della sua arte, incompresa dalla critica dei quotidiani, critica che, alla morte, doveva spargere lacrime coccodrillesche, il suo orgoglio di artista non urtava come quello di altri, perché permeato non di tronfia vanità, ma d'ingenuo candore.

Stava il maestro Giordano al pianoforte, e accennava su i tasti la settima sinfonia di Beethoven, Medardo ascoltava. Dietro a lui, nella sala di Villa Fedora, la sua meravigliosa cera *Il bambino malato*. Medardo, nel mentre guardava con amorosa compiacenza questo capolavoro, seguiva di un dondolio del capo le note immortali, poi, d'un tratto, come rispondesse ad una secreta domanda :

- «*Tell li, anca lù l'è Beethoven!*» — proruppe con un sorriso accennando la cera.

Orgoglio? Indubbiamente, ma orgoglio intimo di un artista, prosecuzione di un tormento che finisce in gioia nell'opera rivelata.

Egli, spirito evangelico, santo laico per la bontà, sentiva, per il primo, quel che nella sua arte era di poesia e di musica, senza le quali non vi è né pittura né scoltura.

\* \* \*

Durante un'accesa discussione tra dotti amici su la responsabilità dei delinquenti e l'applicazione delle diverse pene, Medardo Rosso stava taciturno con quell'arguto sorriso pieno di serena bonarietà che gli era proprio.

- «E lei, maestro, che ne pensa?»

«Io penso» — rispose egli col suo solito francese-meneghino — «*che se lor (i delinquenti) hinn nassuù per copà, nùn semm minga nassuù pour nous faire tuer*».

Altra volta mi trovavo a passare col Rosso in piazza del Duomo, dove stazionavano delle carrozze pubbliche dai caratteristici ronzi. — Guarda, — disse Medardo indicandomi le gambe di quei disgrati.

ziati bucefali, — guarda, *parche disen i orazion prima de andà al macell.*

\* \* \*

- «Tutti abbiamo virtù e difetti, ma guai *se te se ne fee on mestèe*» — diceva Medardo Rosso, quando vedeva taluni insistere su le loro caratteristiche peculiari.

\* \* \*

Medardo Rosso era uomo di un'arguzia così fine e sottile che all'ascoltatore grossolano spesso sfuggiva. Rammento che, un giorno, egli mi disse di aver mandato a non so quale esposizione d'arte sacra alcune sue opere.

- «Come? Hai lavorato di nuovo?» - gli chiesi, ben sapendo ch'egli da tempo riposava.

- «No. *Ho mandaa el Bambino malato come san Luis, perché el se chiamava Luisin, la Portinaia come santa Veronica, perché la se chiamava Veronica.*»

Rimaner di stucco? Nemmen per sogno, a conoscere le idee estetiche del Rosso, le quali lo portavano alla più assoluta e intransigente condanna delle solite divisioni e sottodivisioni dell'arte fatte dai barbassori della critica. Ma ciò non toglie che la critica ufficiale non si accorgesse della presa di bavero e sentenziasse di conseguenza...

\* \* \*

Sopra ogni cosa, il Rosso odiava «il bello scrivere», com'egli diceva, o la cornice dell'opera, fosse pittorica, poetica, musicale.

- «*La cornis la dev minga fa desmentegà el quader e la dev mai limitai!*»

Il limite per lui era la negazione dell'arte, del pensiero, della vita. Fu detta un artista anarchico, iconoclasta. Spropositi grossi. Egli tendeva, — come tutti gli uomini di genio, — all'assoluto. Aria, luce, spazio infinito.

- «*Me pias l'acqua a la fontanna. Quand l'è in d'ona bottiglia l'ha già perduu ogni attrattiva.*»

- «*La vitta, — diceva inoltre, — la par da giovin ona commedia, poeu on dramma, poeu ona tragedia e infèn ona farsa...*»

Medardo mi diceva che il più bel giorno della sua vita era stato quello in cui, da soldato, era ridiventato borghese. Che la vita militare, specie quella di caserma, non fosse fatta per il suo temperamento era facile comprendere. Di qui, punizioni che dovevano esacerbarlo, costrizioni che, in un'individualità come la sua, dovevano riuscire all'effetto opposto. Egli mi narrò, un giorno, questo aneddoto, che può valere per tutti.

«Dopo lunghi e spossanti esercizi sotto un sole canicolare, il reggimento cui apparteneva il giovane Medardo ricevette l'ordine di schierarsi per presentare le armi al generale. Ma il generale non si faceva vedere, rendendo così più nervosi gli uomini ammassati sotto il sole e già stanchi. Accaldato, *courbaturé*, mi diceva Medardo, in quello stato senopatologico che può determinare reazioni impreviste in temperamenti nevrotici, io guardavo dalla parte dove sarebbe venuto *el noster padron*. Ma quando l'ebbi scorto, sul suo cavallo, gonfio, tronfio, pettoruto come un tacchino, con una barbetta nera da farmacista e una mutria che mi ricordava la famosa frase "*facite 'a faccia feroce*" di borbonica memoria, uno scoppio di risa irrefrenabile mi salì dai precordi e non potei trattenerlo. Figuratevi! Un finimondo. Ma un tenente, che mi voleva bene, un capitano che mi aveva caro, fecero sì che me la cavassi con quindici giorni di prigione di rigore. Ma la storia la *finiss minga chì*. Stavo per partire in licenza, quando, proprio sotto la tettoia stazione, chi trovo mai? Il mio generale. *Parbleu*, per dargli una prova della mia gratitudine, gli feci uno di quei saluti... uno di quei saluti... Ma, *nom de Dieu!*, per quella maledetta barba, poco mancò non tornassi a scoppiare a ridere. Il generale, *che 'l doveva vèss on gran bon omm*, mi guardò, mi riconobbe, intuì tutto, scrollò il capo e se ne andò per i fatti suoi. *Ma podi dè de avella passada liscia!*»

\* \* \*

Della corrispondenza caratteristica del Rosso sanno coloro che han ricevuto sue lettere e così dei dialetti piemontese, milanese, genovese e delle lingue francese e italiana ch'egli mescolava tutt'insieme nei suoi discorsi, a seconda degl'individui che gli capita-

van sottomano. Ma che cosa fosse il Rosso viaggiatore occorrerebbe un volume, (e sarebbe interessante), a dire. Andato per qualche settimana a Parigi, vi rimase quasi un trentennio. Ritornato in Italia per un mese, si fermò a Milano fino alla morte, pur conservando sempre il suo appartamento-studio di Boulevard Batignolles a Parigi, dove, secondo lui, doveva ritornare al più presto, ma, intanto, rimandava di giorno in giorno la partenza.

Mi trovavo, una volta, con lui sul piroscifo che fa servizio tra Pallanza e Baveno sul Lago Maggiore, quando si levò uno di quei temporali estivi che rendono in pochi minuti il lago agitato come un mare in burrasca e pericolosissimo. Il battello, piccolo, stracarico di gente, penava assai, a Baveno, ad attraccare, subendo sbandamenti paurosi.

- «*Dopo tanti tribulèri*», — mi disse Medardo, — «*me seccaria de finì in sto biccier d'acqua. Se l'è destin che gh'abbia de negà, preferissi el mar*».

E dopo un istante di riflessione: — «*Tanto pù che adess semm in sul lagh*».

\* \* \*

La confidenza che Medardo riserbava agli amici «*de prima categoria*», dimostrava quanto egli fosse semplice, profondo, umano, amico degli umili come non mai vidi alcun altro artista, spirito indipendente come sono gli aristocratici veri del sentimento e dell'intelligenza.

- «*I danee gh'han nient de fà con lart. In art che cunta l'è la beauté. Tutt el rest l'è bottega*».

Quest'ultima parola gli veniva spesso alle labbra a proposito di artisti che badavano soltanto al guadagno.

- «*La tal statua?*»

- «*L'è on presse-papier*».

Medardo non amava il teatro e lo riteneva, con ragioni validissime, arte inferiore, per la sua obbedienza a certe regole prestabilite e in contraddizione con quella sintesi lirica dell'impressione resa con immediatezza ch'era la sua passione. Bisognava sentirlo parodiare certe battute di commedie e di melodrammi famosi! Anche il Ferravilla avrebbe riso.

Fiero della magnifica ferezza degli artisti di razza, Medardo, se detestava un critico non era capace di lisciarlo come avrebbero voluto calcolo e prudenza, ma glielo diceva chiaramente senza tante perifrasi. Giunto ormai alla celebrità, più all'estero che in Italia per la supina ostilità a certa critica ufficiale, egli fu richiesto da uno dei più celebri sciupateste nostrani, di una sua cera:

- «*Figuret, el voreva ona mia cera. Nanca per on million! On alter el se saria contentaa de faghela pagà pussee, mi invece che l'ho minga dada. Vieux cochon, che l'è minga alter!*»

Davanti alle solite miserie della vita, soleva ripetere con rassegnazione cristiana (lui che disdegnava le esteriorità delle diverse religioni!): — «*Il faut payer sa place, nom de Dieu!*»

\* \* \*

Angariato, misconosciuto, messo da parte da gente che non lo poteva comprendere nè come uomo nè come artista, Medardo, conscio del proprio valore, pretendeva che le sue opere fossero, nelle diverse esposizioni, messe nella sala dell'artista più quotato e da lui più dissimile.

- «*Se scappa minga, avii capii?*» — mi diceva.

Così, a Parigi egli aveva esposto quattro sue cere al fianco delle opere del Rodin, che lo imitò, attenuò, commercializzò, e fu proclamato grandissimo, michelangiolesco ecc.; e vicino ai dipinti del Renoir, del Cézanne; a Firenze, vicino a quelli del Michetti.

- «*Vorii fa di confront? Eccom chi.*»

\* \* \*

Guai se a Medardo qualche profano delle sue teorie estetiche domandava, magari per compiacergli, se stesse facendo qualche statua:

- «*Stàtov? Gh'è quella del sciòr Incioda e la dovaria bastà. Se dis oper, t'ee capii? I statov hinn quej faa per giragh intorno. Bottega! Presse-papier de piccaprei [scalpellini] senz'aria e senza lús. E tutt l'è aria e tutt l'e lus. Chi largamente vede largamente pensa. T'ee capii?*»

Ed egli si perdeva in disquisizioni estetiche che la sciavano attonito

l'ascoltatore, se costui non era tale da seguire quel magnifico artista.

\* \* \*

In un anonimo volumetto,<sup>2</sup> si racconta che Medardo Rosso, passeggiando per Parigi in compagnia del maestro Mario Costa, l'autore dell'*Histoire de Pierrot* ebbe a passare in *Boulevard Bonne Nouvelle* dinanzi un cambiavalute. Sùbito egli si levò il cappello, e così in *Boulevard des Italiens* dinanzi al *Crédit Lyonnais*, e in *Rue Vivienne*, dinanzi a una banca americana.

- «Ebbene, si può sapere chi mai saluti ogni momento?» — gli chiese tra l'incuriosito e l'impaziente il musicista.

- «Dietro quei vetri ci sono dei biglietti di banca, — rispose Medardo — *e voeri avegh l'aria de conossei*».

\* \* \*

Uomo di bontà evangelica, di umanità grandissima, e per ciò avversario irreconciliabile di quanto, a suo giudizio, poteva dividere i popoli e precipitarli nell'abisso della guerra, internazionalista di un internazionalismo francescano, egli detestava sopra tutto il nazionalismo alla Treitschke come l'antitesi di quello sviluppo del senso di nazionalità ch'è invece del Mazzini.

Gli Stati Uniti d'Europa, la guerra considerata come il triste ricordo di tempi barbari sorpassati, l'abolizione di ogni barriera spirituale tra le nazioni ecc. ecc. erano per Medardo altrettante verità la cui realizzazione poteva tardare soltanto per la supina bestialità degli uomini, ch'egli non disprezzava, ma compiangeva. Così, benchè italiano nel più profondo dell'animo, egli amava pigliare in giro certo eroismo smargiasso, ch'è il contrario del vero, espressione purissima, quest'ultimo, del sacrificio compiuto in silenzio. Per ciò, allorchè gli veniva fatto di vedere troppe medaglie sul petto di chi, secondo il suo occhio clinico infallibile, non doveva essersele meritate, amava chiedere tranquillamente: - «*Quanti te n'ee copaa de nemis?*»

I più degl'interpellati restavano interdetti, o abbozzavano un sorri-

---

<sup>2</sup> Clan, Torino, s.d.

so che diceva e non diceva.

- «*L'hoo semper ditt, — continuava Medardo, — che gh'è poca fantasia in de la gioventù del dì d'incoeu. Saperlotte! Per cascà ben di ball, bisogna minga fà vede che se gite pensa sù tropp!*»

Medardo non amava il teatro. Assertore dell'intuizione come fatto creativo, della sintesi più rigorosa nell'espressione, ostile ad ogni limite, detestava quanto, — secondo lui, — piegandosi a ragioni tecniche prestabilite, finiva con l'essere sopra tutto abilità, mestiere ecc. Fermo in queste sue idee, sostanzialmente esatte, anche se troppo assolute e generalizzatrici per essere sempre vere, non voleva sentir parlare di teatro.

- «*Mestee, l'è tutt mestee! Bottega, nient'alter che bottega!*»

Un giorno, tuttavia, riuscimmo a condurlo ad una nuova commedia, fatta, si può dire di nulla, ma così viva, così semplice, così umana! Scusatemi se, dopo tanti anni, non ne ricordo l'autore, che, d'altronde era uno straniero. Medardo ascoltò silenzioso. Poi, a un tale che gli diceva:

- «*Vede che anche il teatro può essere opera d'arte?»*

- «*Sì, l'è vera, ma a patto de fall desmentegà...*»

\* \* \*

Mi diceva Medardo Rosso:

- «*Te me savariet spiegà perchè mai certi pittor invece de avè pitturaa la gent che veden tutti i dì, e lor avran veduu quella di sò temp, la gent che la passa, che la g'ha i sò moviment, i sò dolòr, i so gioj han preferii tucc a fà quej sant che se véd in di Musei?»*

\* \* \*

Ricordo con tristezza grande quel che mi disse Medardo Rosso, durante una visita che gli avevo fatto poco prima ch'egli fosse trasportato nella clinica di via Monterosa, a Milano, dove morì.

Entrato nella sua camera, — egli abitava all'*Hôtel Milan*, — rimasi subito colpito dal suo grande decadimento fisico e ne ebbi una stretta al cuore.



- «Come va, Medardo?»

- «*Te'l vedet ben. Sont adree a preparà i valis...* (le valigie)».

Guardai all'intorno. Sul pavimento di quella camera di albergo impersonale e banale, giacevano alla rinfusa lettere stracciate, ritagli di giornali accartocciati.

- «Metti in ordine il tuo archivio?» — chiesi tentando la celia, ma intuendo la verità.

- «*Propri inscì. Tabula rasa. Forsi che gh'è bisogn che quell che m'han écrits les amis sia letto da altri, dopo? L'era a mì che me scriveven, minga a lór...*».

Tacqui. Tutta l'irriverenza pettegola, la curiosità spesso malsana, l'erudizioncella spulciatrice che anima troppi raccoglitori di epistolari mi apparve di colpo dinanzi agli occhi, e non mai, come in quel momento compresi la necessità di un doveroso riserbo il quale valga ad impedire quelle vere e proprie profanazioni che taluni compiono con la scusa della verità storica.